POEMI

F. T. MARINETTI

SIMULTANEI

EDIZIONI
CASA D'ARTE
LA SPEZIA

FUTURISTI

a Giulia Martinetto
Marinetti

POEMI SIMULTANEI FUTURISTI

F. T. MARINETTI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

POEMI SIMULTANEI FUTURISTI

EDIZIONI "CASA D'ARTE" LA SPEZIA

Questa edizione di poemi simultanei futuristi nasce tra due slanci-tuffi d'automobili-bagni a Lerici amorosa e a Portovenere drammatica, mentre godo un po' d'oriente della nativa Alessandria d'Egitto sotto le palme dei giardini davanti all'Albergo Croce di Malta, camminando su immense reti marrone per riposarmi della folla polemizzante della " Casa d'Arte „ pro e contro il trittico " Golfo della Spezia „ del primo premio Gerardo Dottori che talvolta nell'assaporare il vino color d'oro vecchio delle cinque terre mi dice che rassomiglia a certi vini umbri ma li stravince se inaffia datteri di mare all'olio vin bianco zenzero cartucce che s'insaporano nel calcare dolomitico.

Piero Salmoiraghi animatore della " Casa d'Arte „, stampa questi poemi perchè il pubblico della Spezia e

d' Italia li goda simultaneamente col mio grande poema parolibero del " Golfo della Spezia ". Sono poemi simultanei, cioé ebbri nella loro velocità di legare l' universo ai più intimi e ai più localizzati miei stati d'animo.

Il primo, ispiratomi dalla mia terza pupa LUCE, si svolge ancora in versi liberi tanto velocizzati però e tanto purificati dalle vecchie cadenze e dal vecchio ondeggiamento musicale, da poter essere considerato un poema parolibero.

L' INCENDIO DELLA SONDA ROMENA benchè ingombro di punteggiatura tradizionale si scatena spesso in essenziali parole in libertà.

Così pure il POEMA DI BRUGES MECCANIZZATA.

Il quarto poema è una bella tavolata lacustre d' immagini e visioni appetitose. Preferisco l'aeropoesia VOLANDO SUL BIANCAMANO perchè rassomiglia ad uno di quei S. 55 che scintillando rombando mi svegliano la mattina.

F. T. MARINETTI

La Spezia: 29 Settembre 1933 - XI

A L U C E
NELLA DIFESA DI ROMA

Da Benedetta e dalle sue doglie amare
nascesti, Luce, nel tuo 20 settembre
ed il 28 la tua rosea culla automobile
correva già da sé al balcone solare.
Nel taglio lungo delle palpebre grasse,
colle pupille azzurre senza vedere udisti
martellare la vita come un immenso
arsenale d'armi mascherate:
nel centro Roma senza tombe!
La vampa bersagliera tutta guance affocate dalle trombe
gonfia d'oro veloce le cupole,
calde mammelle puntate contro il cielo,
palloni con in cresta mitragliatrici a croce.

Il Tevere s'addensa tutt'intero alla foce.
Ogni raggio spara un fiore.

Ogni campana è in amore.
Profumar di rintocchi con polline di suoni.
Sangue e benzina nei tubi e nelle vene
della macchina che sormonta e tiene
la più alta quota della gioia.
Ma tu senza sospetti né tormenti
come un veterano cronometra il riposo,
centellinando tutto il tempo rimanente
prima dell' assalto che l' attimo gli sferra,
rosa, come una rosa sul petto della guerra,
t' addormenti!

Quando ero pupo come te
mi chiamavano: *Susù*.
Il tuo nome è più bello: Luce!
Brillan strillan e schizzan luce
occhi manine e piedini:
dunque va più su va più su di me
tèrètètè per te proprio per te
si scaglia la difesa aerea di Roma.

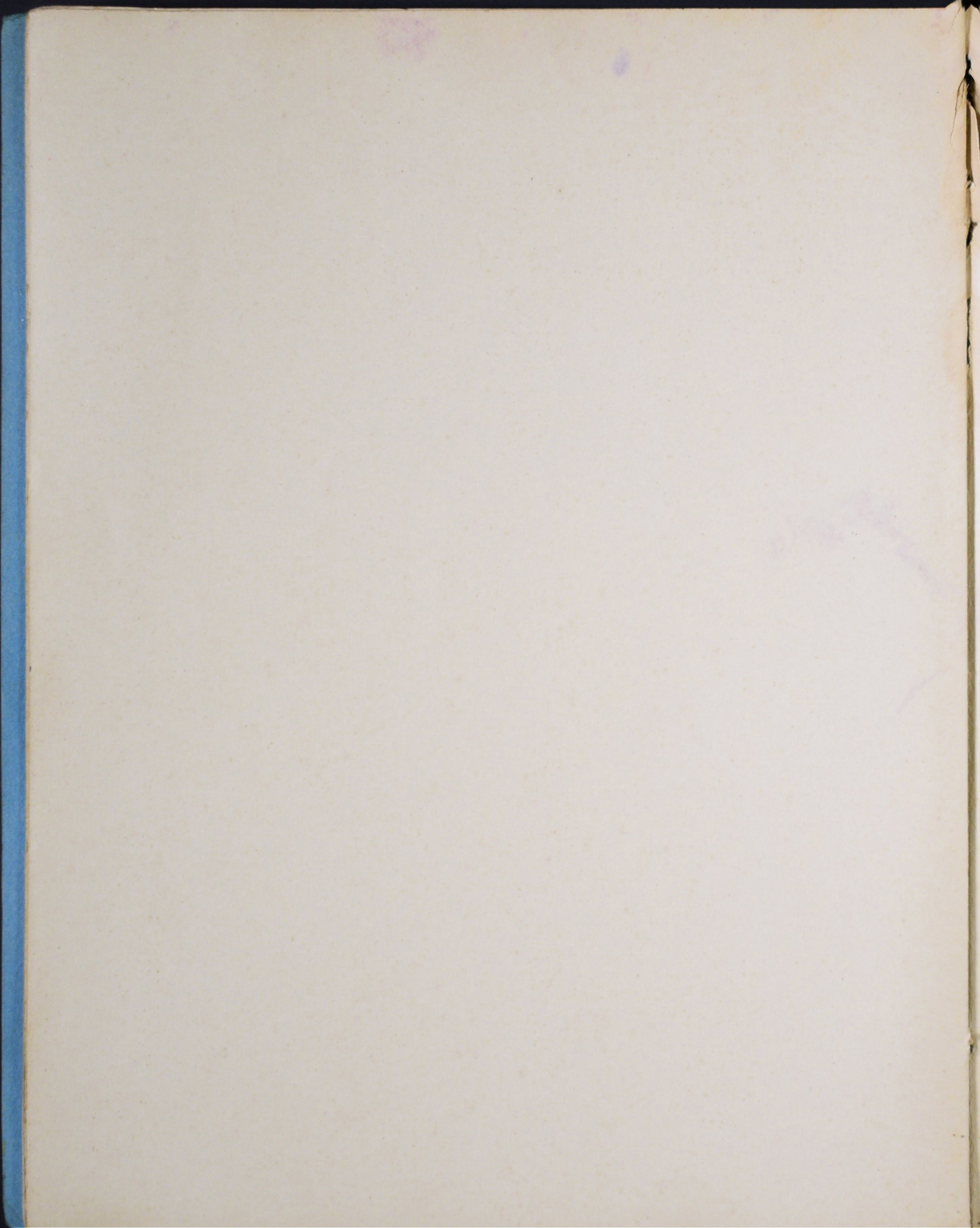
Un giorno, per succhiare il latte delle stelle,
lascerai culla fasce e supposte e mammelle.
Un giorno colla lingua salirai la scaletta
di tante marmellate di raggi
visciole rosee e giuggiole turchine.
Mangerai tutto inzuccherato
quel fresco aeroplano di burro e miele
fra le sue nuvole di pandoro.
Intanto nel mio cuore trasparente

prendi il tuo bagno, Luce.
Un fortunoso tepor già ti conduce
nel cic-ciac della vita
ardita cic ciac ciac ciac ciaaac!

Per festeggiarti, Luce,
ecco una battaglia nel tramonto.
Vuruuum vuruuum rrr rrr rrr
di altissimi caccia d' argento
fusi nel caldo blu soffitto musicale
di grandi lunghi *doo* tenuti e prolungati
dalle canne volanti d' un organo tremendo.
Al balcone, Luce,
nella tua culla o lampada
di vetri o pizzi rosa,
serenamente sfidi con uè uè uè
la diabolica squadriglia dei Caproni
neri di bombardamento.
Gallo o gallina, pettegola tàtàtàtà
la mitragliatrice o cresta
del Castel Sant' Angelo,
poi s' inceppa taac-taac
per imitare l' inceppamento
del tuo roseo intestinino, Luce!
Degli aeroplanini rapidi tappezzieri
stendono cortine di fumo avvelenante
ma son strappate da due caccia furenti
con vaste lampeggianti stilettate d' ali.
Emergono le facciate delle case imbevute
d' una pace che il sole nel suo andare spande,

mentre riga d' arancione
la verde siesta d'oasi della Piazza Adriana,
l' acqua mite affiorante nel tondo serbatoio,
sotto pini a ombrello e palme ricordanti.
Sonorità di strade vuote
che tristemente gocciano passanti
ognuno sprofondante in un languore antico
che lentamente va ritornando a galla.
In alto regna fiera e sicura
la forza strapiombante dei caccia assalitori
in un coro serafico di granate affettuose
che scoppian nelle gonne ovattate degli angeli,
con serpentelli d' oro e paracadutine
di corallo diamanti turchesi e smeraldi.

Per festeggiarti, Luce,
i proiettori mutano la notte
in una culla smisurata
di lunghi raggi elastici
intrecciata con grazia.
Quando la sirena nera,
col suo uu uu uu sinistro,
intima al buio di annegare Roma,
gli altissimi caccia inteneriscono
i loro trapani o flauti soavi
e, soffocando fra le ali
scoppi o singhiozzi di shrapnel innamorati,
fanno giù esplodere
bombe finte o castagnole,
grandi fiocchi di fuoco adamantino

per divertirti, Luce.
Questa che scende ha il color d' un destino
giocondo e coi suoi raggi si trastulla,
ma tu preparati a dirigere col ditino
l' orchestra delle musiche di guerra,
dormendo ancora
nell' aurora chiusa della culla.

L'INCENDIO DELLA SONDA ROMENA

Da più di un anno la sonda incendiata di Moreno brucia ininterrottamente tonnellate di petrolio.

" Queste sonde - mi dice un contadino - sono vulcani di denaro maledetto! Hanno alte armature di ferro che sembrano prigioni piene di scheletri vendicativi. I loro lunghi tubi comunicano coll'inferno e le loro pompe succhianti sono sempre assetate... Come le donne di teatro riducono i loro amanti in miseria!„.

Nessuno compiange la Societá Americana, autentico amante impoverito di questa sonda che arde teatralmente.

Tutte le strade di Romania la vedono rosseggiare notte e giorno, lugubremente, come un sole al tramonto inchiodato sull'arco dell'orizzonte. Dovunque il suo ossessionante odore dolciastro e pepato. L'automobile dei futuristi romeni che mi porta è un farfallone crepuscolare affascinato. Scricchiolano i boschi come freni contro le

ruote. Il motore anch'esso è ubriaco di petrolio. Tattilismo scivoloso della nostra corsa. Come una spola impazzita. Come un demonio volante nella sua aria nativa. Rosso nero. Rosso nero. Fuga del crepuscolo verde tutto a brandelli lampeggianti fra i tronchi impauriti.

Chi ci costringe a rallentare così?

Poi, di colpo, ci fermiamo friggendo nei nervi nelle molle nella pelle e nel cuoio col grande buio grasso che frigge intorno. L'atmosfera è una lamiera scottante sulle guance. La terra cuoce le suole. Siamo nella immensa e tragica Città delle Sonde che lavorano, con diligenza affannosa, senza curarsi di quella sciupona, laggiù, e del suo inesauribile suicidio rosso.

Nell'armatura della più vicina, ringhia ringhia la leva di una pompa colossale. Scrosciano le acque di un fiume sotterraneo. Pesante tintinnio di elefante alla catena. In alto proboscidi metalliche.

Ripartiamo in automobile. Con noi, a velocitá crescente, la Città delle Sonde si precipita nel centro dell'Africa. Asfissianti spugne vischiose e zuccherine sulla bocca, e negli occhi uno sgargiante lusso multicolore. Contiamo trecento sonde. Sembrano minareti di maiolica turchina, arabescati e quadrettati di smeraldo e corallo. Fermi e attentissimi, sorvegliano dall'alto l'eruzione danzante della compagna. Magia. I nostri vestiti sono già tutti rosei di lei. Eccola! A cinquanta metri. Lasciamo l'automobile per camminare con ritmo trionfale sul suo pavimento saturo di biondi riverberi festosi. Mi tormenta subito la volontà

di esprimere letterariamente l'inafferrabile bellezza spiralica di questa baiadera alta cento metri, le volute dei suoi fianchi che bollono e la doccia di scintille a ventaglio dei suoi piedi esplosivi. Queste, perfidamente a sciami di rubini occhieggianti, si slanciano in cerca di altre danzatrici dal venoso petrolio addormentato. Svegliarle tutte per la gara.

Lei, senza degnarle di uno sguardo, accelera la sua danza smaniando contro le vesti che l'ingombrano. Denudarsi, denudarsi al più presto, per zampillare, vorticosa incandescenza nuda nuda nuda!

Con furore vandalico si è impadronita di archi pagani, cupole cristiane e musulmane e si diverte fanciullescamente a farle roteare, splendide sfere di ottone argento avorio platino e basalto, in bilico sulle più temerarie scintille dei suoi capelli.

Brusio, ronzio, rombi tonfi scampanio, fischi e schianti, fischi e schianti delle sonde affaccendate. Le più audaci si rizzano dongiovannescamente, dorate di ammirazione e, per sedurle, armano un tondo brillante sull'occhio destro del loro conico corpo di ferro traforato. Si quetasse una buona volta, commossa, piegando la schiena scarlatta!

Ma nulla può distrarla. Colonna di lava, irritata e felice di sentirsi liquida e solida insieme, la sonda sgomitola volubilmente le braccia fino allo zenit, poi le tuffa giù nel sangue e così battezza d'orrida forza colline campagne e villaggi fuggenti.

Sotto, la terra fuma, trema, si gonfia, si torce e si screpola nell'ansia di danzare come lei! Si, come lei! E seguirla in Paradiso!

Vane convulsioni, poichè rimane incatenata nelle sue lunghe tubature. Complotti sornioni di grossi fumi che strisciano, carponi.

Intanto sono accorsi i popoli umani vegetali e animali della Romania affollandosi a questo spettacolo offerto dalla terra alla razza.

Sopra, s'arrotondano gironi loggioni spalti di nuvole tutte vermiglie di curiosità. Intorno, emergono dal fogliame le belle romene con un'edera di passione festosa sulla gonna e sulle maniche a sbuffi di fumo bianco. Passano i cannoni d'acciaio tinti da un bel colore di terra arata, trainati da enormi cavalli neri, le cui criniere prolisse infoltiscono il bosco. Nani meccanici, con mille brilli di grasso sulla tuta, addobbano in fretta ampie tribune di porpora, dove prendono posto solennemente sparati abbaglianti di Ministri, feluche crestate di lampi e frutteti di decorazioni sognate dai contadinelli nei tuguri. S' accendono elmi a chiodo. Scalpitano squadroni arancione; ma lo *skako* di guerra è addolcito dai rosei colori della Regina e fu trattenuto sul capo del cavaliere, nella carica, da un cordone di seta più turtuoso d'una liana.

Marciano con passo tedesco reggimenti neri di abeti, gomito a gomito, tenendo ognuno colla destra il calcio del fucile dietro il tronco e colla sinistra rami alzati come trombe di vittoria.

Con balzi mediterranei, gli artisti futuristi romeni rompono le righe. La scultrice Patrascu con mani arroventate scolpisce direttamente nella bragia. La Codreanu sveltisce idealmente la sintesi della fiamma. Jancu rizza architetture di neon. Maxy precisa le forme veloci dei suoi mobili e immensifica il raggio delle sue lampade. Minolescu ritma i versi liberi dei treni petroliferi, interminabili tubature anellate che corrono. Gli usignoli di Voronca discutono con quelli di Vinea e quelli delle belle Regine poetesse sulla priorità d'una immagine da lanciare nel prossimo plenilunio. Marcu stabilisce l'essenza latina del loro canto fluido e timbrato.

Bruscamente gli alti minareti delle sonde inveiscono contro la folla: “ Perchè mai sciupare tanti applausi? E' una pazza, una miserabile pazza, che crede di danzare! Non si danza così! basta! Fermati, se non vuoi che il cuore ti scoppi. Fermati se non vuoi incendiare le città vicine! Ti coleremo sotto le gambe nodi scorsoi e trappole d'acqua e ti accopperai, bella canaglia!.

Ma i boschi sono così felici di acclamarla con un miliardo di labbra-foglie verniciate d'un verde verdissimo che essa decide di precipitare la meccanica dei suoi piedi. Ora folleggiano come una gara ciclistica al traguardo e la gioia sportiva degli usignoli li aizza:

Si, si, si, si, si, così, così, così, così, danza, danza ancora! Chi? Chi? Chi oserà toccarti? Gloria alla Sonda divampante! A lei, a lei il comando!... La terra gonfia d'invidia si è tutta sventrata, scoperchiando muscoli di

ferro, budellame di carbone rotaie intestinali e fango bollito nella rabbia!„.

A questi rispondono i ranocchi dai pantani, dove grattano e sgranocchiano bulloni arruginiti con reiterate critiche ironiche a crepapelle:
— Errore! Errore! Errore! non sono sonde, nè minareti, ma chirurghi giustamente irritati dalla foia di quell'oscenità ardente.

— Bugia! Bugia! Bugia! Bugia! — tempestano gli usignoli.
— Amore purissimo, soltanto amore e furore d'amore, ardore d'amore e orrore di non amore! Si, guardatela! Tenta di ridipingere il mondo con nuovi colori torridi.

Vuole radicarsi nel cuore della terra. Più ama più fugge ciò che rimpiange fuggendo. E' una velocità tessuta di amplessi strappati. Realizza forse già l'arte senza limiti nè pause che pregustiamo, col becco aperto, nella carne bianca della luna piena. Colmare d'infinito amore veloce gli abissi del Nulla! Unire queste due grandi pazzie: Velocità e Profondità!... Veniamo di Transilvania colle allodole le quaglie e le beccacce. Ah, le stordite! Si sono abbrustolito il becco! E dire che bevono del petrolio per curarsi! Sono più intelligenti gli orsi neri che ci seguono e i lupi aguzzi, allineati e scolpiti in serie dallo stupore. Finalmente le nostre migrazioni istruttive sono finite poichè abbiamo raggiunto l'Estate Eterna della Bellezza della Forza e dell'Eroismo! Non saltelleremo più in inverno sul ballatoio che cinge la casetta boschiva, sotto il tetto di canne sporgente mendicando le briciole di pane dei bambini i cui berrettoni conici di pelo d'agnello gron-

dano acqua gelata. Potremo sillabare meglio la bella lingua romena, variopinta e cadenzata, che creammo noi stessi, filtrando insieme, nel vaglio resinoso dei pini, 60°/₀ di quadrate parole latine e 40°/₀ di parole liquide e ondulose quanto le nenie dei porti africani, le dune e i palmeti piegati dal *simun*„.

Per illuminare e velocizzare quali reti ferroviare stantuffano tanto tanto le sonde? Sembrano ora le sbarre perpendicolari di una gabbia smisurata piena di belve. Certo le più potenti fuggirono. Ecco i loro domatori giganti, dalla ferrea statura piramidale, che le inseguono urlando:

"Dannati, mille volte dannati leoni del petrolio!„.

Sono colpiti mortalmente e quasi sotterrati, non di meno tentano una evasione. Lo dimostrano tante criniere rosse che sgorgano nella campagna nera.

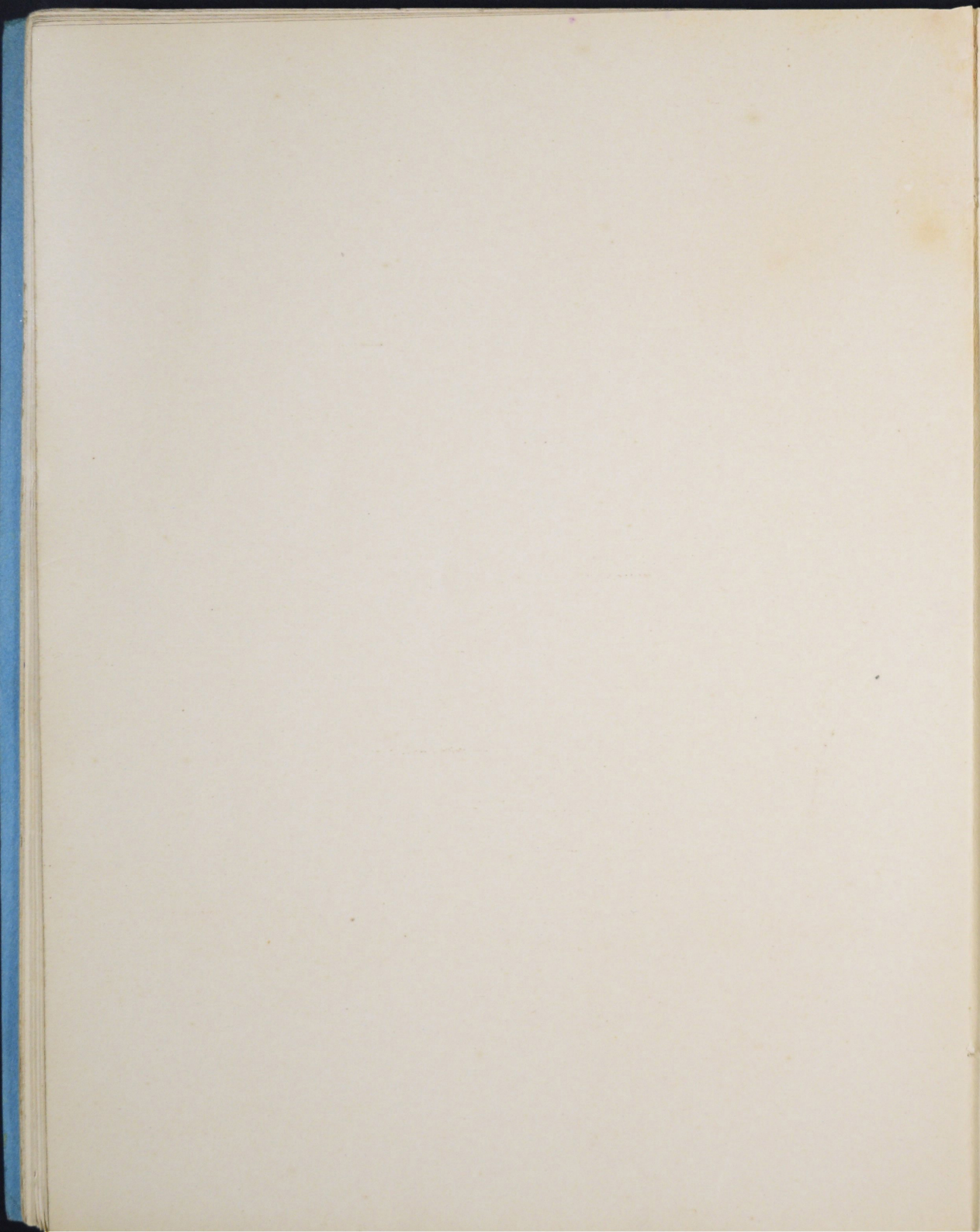
Ora la città delle Sonde si muta in una squadra di navi da guerra, che salpa in fretta per salvare la sua corazzata ammiraglia ferita e invasa dalle fiamme. A che vale megafonare ordini e bestemmie come fa quel comandante dal profilo di fumo, curvo all'aerea balconata dell'albero maestro?

"Presto abbandoniamo questi paraggi funesti coi loro strambi presepi satanici e quel golfo di petrolio che contiene la liquefazione combustibile di un miliardo di notti criminali. Via! A tutta velocità! Nelle vetrine il pane ha sulla crosta la nostalgia dell'inferno, suo forno d'origine! E quegli avvisi, che impongono ai passanti il film *Verdun*, finiranno per accendere le trattrici cariche di tubi

e le trasformeranno in *tanks* massacratrici!„.

Un prodigio: la Città delle Sonde si spoglia di tutte queste immagini, ed appare ciò che è in realtà. Quale realtà? Dove sono fuggite le mezze realtà di poco fa? Sono convinto di trovarmi in una capitale bombardata le cui case sono però tutte innamorate del nemico vincitore. Un milione di lumi accesi alle finestre lo chiamano. Ardono di riceverlo intero, in ognuna di loro. Chi? La casa o le donne che la casa contiene? Poca importa. Fatto sta che i ballatoi delle casette sono ingombri di fantasmi curvi a cantare come note musicali nere nel pentagramma del parapetto. Dietro, i vetri rigurgitano di diavoli.

Basta! Basta! Decidiamoci a gridare: Basta! Non si può sognare senza fine ai piedi di una baiadera di petrolio accesa dalla danza. Una acrobazia s'impone. Aggrappandomi ad un braccio della vampa, su, su, io dò la scalata alle scintille sublimi. Eccomi caloria forsennata di un motore di aeroplano. A mille metri. Sotto di me si precisa un Conpresso notturno di più di mille torri Eiffei. Discutono ed elogiano i drappeggi vermigli e dinamici della bella toga romana pariginizzata, che veste sveste la selvaggia e letteraria Romania.

IL POEMA DI BRUGES MECCANIZZATA

Due mie visite, in aprile e in agosto, sono bastate a meccanizzare Bruges, infrangendo la sua vitrea custodia di silenzio e nostalgia che i simbolisti avevano socchiuso con arte. Nell' entrarvi, sotto un cielo grigio di primavera bugiarda, avevo subito notato che la necessità della guerra e l' elettricità avevano distrutto i suoi mulini a vento. La più antica città di Fiandra sembrava una piccola Venezia nordica rattrappita. La sua leggendaria potenza di suggestione mistica decrescendo ogni giorno, era ormai ridotta a vendere i suoi pizzi preziosi alle cortigiane di passaggio. Però, in cambio, per soddisfare la capacità dei palati e degli stomachi fiamminghi, sono sorte alle fabbriche di birra, i cui frontoni a convergenti gradini d' altare sembrano la caricatura di quelli che le casette gotiche del Beghinaggio offrono alle operaie del cielo. Queste salgono per oliare di preghiere i rulli ovattati dei tomboli delle

nuvole e gli ingranaggi delle costellazioni a rotelle. I bevitori invece sognano di superare i frontoni a gradini per tracannare birra alla salute degli anemici tramonti invernali. Nell' aprile volli mescolarmi alla vita meticolosa di quelle curve schiene vestite di lanetta nera nelle loro giocattolesche casette umanizzate, dove latte agro pane di miglio burro cacao marmellate bisticciano con il vino di fragole cestelli d' uva e le tipiche paste annodate in un sogno interminabile e triste.

Alla svolta di una stradicciola vuota il dialogo di due reclusi : la voce di un pianoforte ubriacava di passione l' anima acidula di una spinetta di convento. Il sole si sforzava di verniciare il verde sbiadito dei prati con una mano cerea di pittore moribondo. Bruscamente mi distrassero sei ragazze fiorenti in turchino scarlatto e verde. Slancio e diabolica biondezza dei loro capelli occhi gridi nel vento della corsa. Festosamente si rincorrevano e giocando alla palla con furia, di colpo, per malizia, la scaraventano nella schiena nera di un prete. Questi si volta sorridente e prosegue senza fermarsi. Una pausa. Le belle vergini folli tacciono annullandosi fra i battenti di una casa di beghine. Interrogo l' ultima che mi risponde a bassa voce :

“ Nous faisons ici notre retraite de Pàsques „.

Queste parole volano con un gracidare di corvi e, legandosi ai piccioni, abbozzano una elastica aureola su due beghine buie e frettolose. Le cuffie candide anneriscono i visi e anche un poco il sentiero carbonoso fra i rettan-

goli di erba malata. Eppure un vento di gioia carnale, certo soffiato dal diavolo, mette dei triangoli guerrieri fra i loro lunghi passi veloci. Quanto febbrili mi parvero quei piedi simili alle pale di una piccola elica nera nel ribollimento di quelle gonne già notturne malgrado la luce del giorno.

Alzo la testa ad un rumore di stantuffo: la piccolezza di una casa di beghine ingigantisce il corpo della sua serva affaccendata a pulirne le finestre. Michelangiolescamente le muscolose braccia nude forzano i muri; faranno pure saltare il tetto, per maggiore nettezza. Qua e là si dibattono e rumoreggiano con spazzole e strofinacci altre serve o toponi pagani prese in fragili trappole cristiane.

Miracolo; una volante orchestra di campane mossa da una tastiera due pedali e un solo organista-fantasma trasforma magicamente i tetti in legii di messali da tempo volati via. Mi sento tutto infarinato di suoni candidi nel motoscafo che mi porta sul canale. Il melodioso cadenzato serico e molle sbiancarsi del mio pensiero e del mio corpo mi imparenta coi cigni, metallici, fissati sulla loro lunga scatola di vetro. Tace il loro meccanismo di musica intima per acque sorde. Il canale è divenuto l' olio pesante di un immenso motore invisibile. Lo scafo che mi contiene vi nuota male col lento penoso " tuftuftuf „ d' una pentola di capanna forestale. Tortuosamente procediamo sfiorando la vita delle piccole trinaie, sedute, dietro i vetri, nelle loro sedie sulle pedane, accanto alla stufa di maiolica, fra tendine fresche di bucato che il chiacchierio d' un uccellino continua a ricamare. Il bianco

della cuffia del lettino e della polvere sparsa per non ingiallire il merletto irrita fino allo sputacchio due tubi intestinali della città che ruttano scatarrano nel canale.

Lassù, il campanile di Notre Dame, i pinnacoli le torri e le croci delle chiese, in cerca di azzurro fra il bigio e il grigio, denunciano, come manometri, la pressione sotterranea dei profondi gasometri del misticismo nordico. Certamente il sensualissimo dorato argenteo sole esploso del Canal Grande di Venezia, vendicativamente, non degna Bruges di una sola sua ricca scintilla nè di un solo suo sgargiante pendaglio turchino. Si raggruma quindi torbido e saponaceo, intorno a me, il canale. Pieno di peccatucci cesellati e grossi desideri. Distratto come l'orecchio di un confessore. Trilli. Ticchettio di passi. Frusciare e scricchiolare di olmi uccelli foglie secche e fusi. Quei minuscoli giardini, da misurare col rosario, non possono contenere che amanti nani. A destra una tana dove prolificano immondizie e puzzi inferociti di alchimisti maledetti. A sinistra un sudicio camerino da bagno per cigno avariato. Schifiltosamente lo fiuta quell'arabesco di collo eburneo incrostato di giallori crepuscolari. Poichè, movendo le sue mille fluide gonne madreperlacee, sale su tutti i gradini di Bruges la più curva e più caricatevole delle sue beghine : la sera. Un secondo cigno, a venti metri da me, se ne commuove al punto di cadere in un suo calamaio viola. Le bassissime volte dei ponti di acciaio bullonate come i visceri di un sottomarino, mi costringono ad inginocchiarmi nel motoscafo che raddoppia il suo scappamento di litanie. Lentissima-

mente, intanto, una chiesetta si suicida guardando, senza angoscia, le proprie ogive sfasciate che naufragano nell' untume tenebroso scosso dalla nostra scia. La difende ancora una bianca squadriglia di cigni militarizzati. Snelli. Lucenti di vernice. Il gracidare di un corvo mette un fremito nelle loro code timoniere. Per ora si contentano di incrociare al largo del tenero Lago d' Amore. Solennità di dominio navale.

Lungo il canale i tronchi del gelido aprile, col loro noviziato di foglie e la mezza clausura dei loro fiori, preannunciavano una primavera che avvizzì prima di trionfare. In luglio il sole invalido non riesce a stirare una sola ruga dei conventi che, in segno di lutto, si sono coperti la faccia di cenere. Ma non questa luce potrà vincere il passato piangente e ricordante. Occorre altro. Me lo dimostra un forsennato borbottamento di motoscafi che schianta il cristallo del silenzio custode. Subito il nome della strada vicina, dipinto in bianco sopra una tabella nera, diventa l' epitaffio beffardo di una città morta per un istante è già risuscitata. Pazzo crepitare di un sole sbucato da non so dove sulle acque abbrividenti. Le rimescolano brutalmente nuovi rumori di tubi. Veloci strambi riflessi amoerrano i vetri delle finestre, balzano sulle volte dei ponti, scavalcano un parapetto per lucidare il naso di pietra di un santo. Sproporzionato. Minacciosamente. Pace inquieta. Il pomeriggio accelera sempre più il suo ritmo.

Con un andante maestoso riprende allora e si spande un nuovo concerto di campane di Notre Dame: sputo un

rimasuglio di rimorsi semiobliati nel canale dove, contraccolpo, scoppia una battaglia di cigni e topi d' acqua.

Certo, per gelosia nel frugare una putredine di vecchie lettere d' amore, i cigni si decisero ad attaccare gli abitanti delle fogne. Scaturire di piccoli combattenti neri. Da ogni buco. A nuoto. Intorno alle navi bianche. Sul ponte. Starnazza e strilla l' arruffato gomitolone in un caffè e latte furibondo e schizzante. Colli protesi. Colpi d' ala. Contorcersi. Ad un tratto frullo e fuga di rimbalzelli neri. Si riapre il silenzio. Nel bianco la squadriglia dei cigni liscia nervosamente vele cordami e timoni bianchi.

Trasognato esco dalla darsena dei motoscafi e, nella stradina, rischio di cadere fra i cavalli monumentali di un pesante e tonante carro di artiglieria. Un treno di tram coi trolley irti di fiamme verdi scarta le case, mi prende e mi porta a Zeebruges.

Nel capannone acquatico, di un mio amico idrovolantista, Ora, poggiato sul vento del nord, perfeziono la mia sintesi della città delle beghine. Il rombo del motore aizza la geometria delle campagne e le reti di rotaie ferroviarie perchè strangolino il balenio lagrimoso delle acque morte. Spiralicamente. La sera muove con grazia febbrile sotto l' ala destra un suo ampio ventaglio di vaporose trine sfuggite certo, per fantasia o amore, dalle mani delle trinaie. Tonda, sotto l' ala sinistra, una nuvola verdastra e trasparente, si incastra, come una lente scientifica nell' arco sopraccigliare attentissimo del cielo. Penso alle facce di avorio delle beghine, tasti del concerto di Cam-

pane. Già pregustano il panno della brezza e il coperchio della notte. A picco esploro.

Sulla riva del Lago d' amore un autocarro, balenottero rimasto a secco. La mia immaginazione si sforza di considerare il canale come una liquida corsia di pace fra le casette agonizzanti. Invano risuscito la visione di una città simile ad un inginocchiatoio d' ebano nichelato d' acque sotto un sole crocifisso. Senza sforzo invece Bruges mi offre a mille metri tubature bielle stantuffi carburatore e magnete di un autentico e indiscutibile immenso motore scoperchiato. Guardiamo più attentamente nel Beghinaggio: il carrettino della lattivendola tirato da cani mi fa pensare ad una gara sportiva. La cassetta sul manubrio della bicicletta del panettiere mi ricorda i porta-ordini di guerra. Si coagulano sei beghine nella piazzetta.

Macchie di desiderio. In fretta lo straccio, sontuosamente ingrassato di porpora, della notte piovosa cancella le beghine. Luccica di nuovo il metallo della piazzetta. Sotto le stelle equidestanti e tutte bene lubrificate Bruges, macchina di misticismo, è ferma per poche ore.

IL POEMA VELOCE DEL GARDA

(PAROLE IN LIBERTÀ)

Mentre al sole furtivo di questi mattini di luglio godo di poetare coricato nel grande letto al primo piano della Villa Piccoli il suo proprietario potente vogatore rema nella canoa gridando ai suoi domestici

— Vado dall'altra parte a cercare il pescatore per le anguille se le trovo agiterò la giacca bianca attenti voi col canocchiale

Tornò con le più grasse e splendide anguille

Brontola brontola il motoscafo, poichè Piccoli per vincere il ricordo succulento e sorprendente d'un banchetto futurista mi invita oggi a colazione in una fresca ombra d' abeti rose e camerus vicino alla canoa che dorme sazia colla chiglia all' aria

Mangiare molto e bene mangiare bere rimangiare riribere

e ririmangiare pesci uccelli arrosti stufati castelli di polenta pasticciata e pernici in salmì contemplando la facciata saporita della Villa color pistacchio come un dolce arabo profumato della mia lontana-vicina infanzia di magnole e gaggie

Dilagante gastronomia

Sull' aqua come *usei scampà* s'indorano girando i vogatori infilzati sul loro spiedo di velocità iu una vampa di sole timo rosmarino e menta selvaggia op-là op-là kruk-krak kruk-krak

Languido straripare di verdi e fogliuti abbandoni vegetali con fiori di caprifoglio e gelsomini d'ingenuità giù dalle balaustre gelose golose nell'offrire chiedere rifiutare offrire chiedere rifiutare risucchi di baci e gocce gocce

Quanto quanto turbolento truce balordo catarro ingombra il motore del motoscafo che brrrutalmente calcia dietro di sè tutto il purissimo sferico silenzio del golfo di Salò e si lancia bottiglione delirante fra getti furenti e cascate pompose di bianco spumante

Gronda grrronda la sua collera collera nel sentire vano il suo bellissimo snellissimo scafo quindi quindi vuole rimirarsi inbellettarsi di scoppianti applausi d'onderisate commosse e sganasciamenti con friggere friggere d'invidia

La scia è una smisurata roteante liquida colonna vertebrale le cui vertebra zampillando formano due alte siepi di schiuma gasosa

Sì sì sfonda questo liscio ventre lucente e fecondato col

turbinante fallo d' acciaio furia spasimo di baleni e densità

Giocondamente razziando trascinar via tutti gil specchi ovali tondi quadrati d'acque vaste ondulazioni elastiche lustreggianti d'oro argento smeraldi turchesi e scintille scintille scintille

Folle immenso rapimento

Arare con lirico entusiasmo sbandando per tagliare meglio e virando per riannodare elegantemente gli anelli d'una scia oramai ubriaca e in tumulto ecco ecco sono pazze le montagne olivastre cariche di cirri di panna montata nevai lucenti canaloni scoscendimenti e bassorilievi marcianti di grigioverdi volontari-ciclisti trasformati in alpini cannoni traini muli stupiti sotto esplodenti corone di melagrane micidiali e grandi archi di traiettorie che regolarmente trasportano russando le granate dei nostri 149 dalle batterie del Varagna ai forti austriaci del Brione e del Bianle

Son tutte affascinate le montagne cime assorte o conciliaboli di picchi o spaccati tragici che finiscono nel scendere per intenerirsi in molli pendii d'ulivi rami e foglie tesi all'aequa

Fresco illusorio precipitar di montagne a spirali capitomboli ruzzoloni per tuffarsi a capo fitto in fondo al lago e dannarvi dannarvi la loro ultima frenesia di danza in libertà

Rompe rompe rompe intanto il suo pietrame liquido solido il motoscafo che si finge idrovolante

Subito il lago si finge mare vero mare smargiasso intensificando cristalli sanguigni torvi blu ciclonici verdegialli e violaneri da collisione nella nebbia densa dell'oceano

Imbaldanzito il motoscafo mette l'ali superbe d'una pompa d'incendio per docciare l'ardore del suo cuore di proiettile

Fra turbolenti e scroscianti nitriti egli schiaccia schiaccia schinccia ogni cosa poi impenna alto alto davanti all'Altissimo la sua ambizione di monumento equestre con sparato di perle sulla grande piazza mondiale del lago estasiato

Pausa di volubili vaporose e fruscianti meraviglie

Ad un tratto lo riprende riprende il gusto di scorazzare bel dongiovanni adunco vellicare promontori a mollo e raggirare d'amoroso solletico i piedini santi delle isolette boschive a merenda nell'acqua

Invitali al tuo baccano culinario invita la pensosa voluttà tremolante dei giardini attoniti e felpati di ricordi che scricchiolano e gemono sulla ghiaia
Invita il battello che fa capolino dietro l'isola Borghese con grazia conventuale e oleosamente scivola a galla sulle siepi di bosso fra scenari di cipressi o dita di prudenza sulla bocca chiusa dei folti

Invita il cruccio chioccolante di quella attentissima spiaggia irta di cinque bagnanti simile a un abbozzo di naufragio

Invita le alte strade rampicanti che impongono ai ragazzi

di scagliarsi poeticamente dietro ai loro sassi giù nel lago inebriante

Invita i romantici strapiombi suicidi e le automobili rapide e pazienti che godono ricucire come aghi neri l'enorme spessore di rustico velluto della Gardesana

Invita al tuo baccano culinario Sirmione delicatissima lingua d'amore nella bocca guerresca del Lago di Garda per assaporare fino alla morte la rossa lussuria dei papaveri sul tronco dei casti ulivi e la deliziosa viltà delle acque celesti fra i lastroni di pietra levigati offerti ad imperiali bagnanti finalmente stanchi di gloria

Atmosfera d'orgoglio agonizzante e di fervidi profumi erotici

Presto presto invitare invitare anche perchè digradino galantemente nella tua gioviale baldoria i troppo austeri limoneti imprigionati di Maderno Campione Riva di Trento liberino con forza le loro odorose verginità asprigne fuori fuori dai severi colonnati
Fiero motoscafo del Garda spazzolone veloce di montagne stelle nuvole eroi capovolti impugna il megafono del grande pranzo lacustre

Invitali tutti tutti senza cerimonie

Le frustate e le spruzzate dei venti *ander peler suer e vinessa* arruffano di gioia la fulgida tovaglia

Tutti a tavola del lago coi denti d'ingranaggi d'una scatola di velocità forchettoni di remi coltellacci di vele e trincianti di luna per assaporare il lunghissimo girarrosto scarlatto del sole tramontante schidionato coi pezzi d'an-

guilla e foglie di salvia sotto un lentissimo sugo di piacere

A tavola a tavolaaa montagne umane e nuvole carnali

Lo grido col megafono

A tavolaaaaa

S P I R A L A N D O
SUL BIANCAMANO

(AEREOPOESIA PAROLIBERA)

Da questo idrovolante che spirala a 100 metri sul porto di Napoli ho torto di deridere le lentezze del Biancamano

Solennità astuta di cetaceo e tecnicismo di un isolotto a motore

In alto frullo flauto applausi tamburo trrrrapano e giù un muto schiumare d' eliche in un sciupìo gazoso di Asti spumante

Calma di latte lucente risatine di schiume friggenti che discorrono con lievi dondolii se sì o no se sì o no son le nove del mattiiiino

Frrrenando un poco lo slancio festoso dei gabbiani che battere battere ancora le loro ali di fazzoletti bianchi New-York

Poi più lento

E coll' orgoglio della sua chilometrofagia girare pia-
mamente del Biancamano

Cercare una capacità d'acqua al collocamento della sua quasi tonda pancia spaccicata

Come l' uccello completa l' albero come un girante raggio di vetrata completa la cattedrale così spiralare

Napoli apertissima chiama il Biancamano con scoppii d' oro aguzzi vetri balconi scalinate di scugnizzi danze silenziose di carrozzelle e fruste arrampicarsi su su per vicoli terrazze a frutteti umani del Vomero

Soddisfatto ridere a boccaporti stretti del Transatlantico fiero dei biondi spiralici baffi dei gialli fumaioli fumare e incensare fumare e incensare

Rigurgitante ma strambamente muta la granaglia di facce braccia che i ponti orizzontali di poppa stringono fra le labbra spesse fatemi udire la vostra lacrimosa gioia di Mariaaaa Carmeeee comestaaaaiiii bentornaaaata

Taciturnamente gli aeratori generosi delle stive amare bere il molo polputo di tenerezze viaggi stranezze passione

Tolgo l' accensione

graaaande è il mare, canta il Transatlantico, graaaande è il rombo del tuo motore ma più graaaande nelle caldaie torride è la Patriaaaa!

Pluff fulmineo o vuoto d' aria nel cuore svasato del golfo

Il cielo non mi regge

ubriaco picchia picchiava picchiò picchie-
ɔbe e s ubito il mare erigersi muro di acciaio blu
Ora già impietosito di trasparenze salire salire salire alle
mie obra e negli occhi come un soave pianto azzurro
Mare

LIRE SEI